

# Introduzione

Siamo negli anni immediatamente successivi alla caduta di Mussolini. L'Italia voleva voltare pagina e lasciarsi definitivamente alle spalle il fascismo e la tragedia della guerra. Bisognava punire in sede penale gli autori di reati commessi in nome del passato regime e allontanare dai posti di responsabilità nelle amministrazioni pubbliche, nelle università, nelle aziende, nell'esercito chi non dava garanzie di poter lavorare per la nuova Italia democratica perché troppo compromesso con il fascismo. Scriveva Benedetto Croce all'inizio del 1944 in "Intorno ai criteri dell'epurazione", una lettera aperta rivolta agli amici del Partito liberale: "Dunque, il fine che bisogna proporsi anche in quest'opera che ora ci spetta, è unicamente di fare quanto possiamo e dobbiamo per concorrere, secondo le nostre forze, a creare un mondo migliore, un po' migliore di quello precedente. Questo fine ci dà esso soltanto il diritto di 'epurare', ossia di allontanare dalla partecipazione attiva alla vita pubblica coloro che sono pericolosi per l'assetto di libertà, di pace e di lavoro che tutti ardentemente desideriamo, coloro che per l'animo che hanno dimostrato nei fatti, e per quello che è da presumere che ancora serbino immutato nelle intenzioni e nei propositi, suscitano una ben fondata diffidenza. Nello stesso caso rientrano anche quegli altri che per il loro grado sociale e per l'autorità loro, ancorché ora non fossero più in condizione di nuocere con l'azione, resterebbero tuttavia pericolosi se fossero lasciati nei posti in cui si trovano, perché offenderebbero il sentimento pubblico e, peggio ancora, darebbero il cattivo esempio del mal fare impunito, della disinvoltura e dell'impudenza"<sup>1</sup>.

Ugualmente, l'epurazione fu terreno di uno scontro politico molto duro all'interno delle forze democratiche (e con chi non rinnegava del

<sup>1</sup> B. Croce, "Intorno ai criteri dell'epurazione", ora in *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bibliopolis, Napoli, 1993.

tutto valori e pratiche del ventennio). Si trattava di capire come concretamente procedere nell'opera di defascistizzazione del Paese. Le polemiche andavano al di là della fede politica e dell'ideologia di riferimento per toccare il senso stesso delle sofferenze subite, di una gioventù sacrificata in nome di una causa, di tutte le morti viste così da vicino. Nessuno si chiedeva se questo senso c'era. C'era, eccome! Bisognava però che la nazione in qualche modo lo riconoscesse, lo inserisse nel disegno di un mondo futuro e su questa condivisione l'Italia cominciasse la nuova vita.

A distanza di 70 anni, di quella che fu l'epurazione dell'Italia compromessa con il fascismo, nessuno parla più. Le generazioni più giovani neanche sanno che ci sia stata, in che cosa sia consistita, quali conseguenze abbia avuto per l'Italia repubblicana. In generale nessuno più parla di fascismo e di antifascismo, dei valori e dei disvalori che si sono combattuti. Sono temi che non figurano nell'agenda politica e neppure nella quotidiana vita civile del Paese, riesumati solo in occasione del 25 aprile o della pubblicazione di qualche testimonianza tra lo storico e l'autobiografico che magari ricorda con rispetto e l'inevitabile tenerezza le scelte compiute da chi in famiglia aveva deciso di stare dalla parte dei "ragazzi di Salò".

Questo dell'oblio e della collocazione della Resistenza in un polveroso museo della patria, dove tutti i cimeli sono accomunati dalla loro antichità, è un processo per certi versi inevitabile. Sono appunto passati più di 70 anni dalla seconda guerra mondiale, dalla Resistenza, dalla caduta di Mussolini. Il mondo è cambiato, e magari più di una volta, alle prese adesso con nuove sfide. Non ci sono più le vecchie ideologie o almeno hanno cambiato forme e toni; neppure ci sono più in Italia i partiti politici che si richiamavano in modo più o meno aperto all'ideologia fascista. Il tempo avanza e assottiglia impietosamente il numero dei reduci che, con religiosa fedeltà, conservavano in un angolo discreto della casa il busto del Duce o quella bandiera rossa che aveva sventolato felice nelle giornate della Liberazione.

Se tutto questo è ineluttabile, perché allora soffermarsi e riflettere ancora sull'epurazione, in particolare su quella in cui furono coinvolti tra il '43 e il '46 alcuni eminenti matematici (con gli esiti che vedremo)? I nuovi documenti di archivio che presentiamo in questo libro, relativi a specifici procedimenti giudiziari, permettono di approfondire l'esame di quegli anni cruciali ma non contengono alcuna rivelazione scottante. Non è quindi per offrire qualche *scoop* che riprendiamo il tema della defascistizzazione e di come questa abbia riguardato il mondo scientifico italiano.

Neppure per riprendere tardivamente, a proposito di bandiere, il vessillo di una rivoluzione interrotta e tradita dagli opportunisti o per dividere l'universo politico di allora, con proiezione su quello attuale, tra i duri e puri e chi perseguiva invece un progetto di machiavellica doppiezza.

Gli interessi che hanno motivato questa ricerca sono piuttosto altri. C'è anzitutto la convinzione che quello che è stato nel ventennio il vaccino antifascista<sup>2</sup> sia tuttora salutare per l'organizzazione della nostra società e renda quanto mai opportuno tramandarne la memoria. Proprio l'inevitabile fuoriuscita dall'attualità di certe pagine del passato richiede a maggior ragione che la loro storia venga analizzata, il loro significato trasmesso e inoculato nei nuovi orientamenti che emergono nella convivenza civile. L'antifascismo come valore a cui rimanere fedeli, rapportandolo ai tempi che viviamo. Ecco la prima motivazione: contribuire alla discussione su che cosa significhi oggi muoversi in linea di continuità con i valori della Resistenza.

Cercheremo di farlo esaminando lo specifico caso della comunità scientifica dei matematici e il comportamento tenuto da alcuni di loro nel ventennio e in quei mesi della guerra civile così difficili e confusi da mettere a dura prova per tutti la comprensione di quanto stava accadendo. Le loro reazioni di fronte alle dinamiche caotiche che hanno accompagnato la caduta del fascismo e la fine della guerra non sono sempre facili da seguire. È però uno sforzo che va fatto se si vogliono comprendere – questo è il nostro secondo interesse – alcuni aspetti cruciali dei rapporti tra cultura e società, tra comunità scientifiche e potere politico, oggi o perlomeno nei decenni della seconda metà del secolo scorso quando è venuta a incubazione la situazione attuale.

Vedremo così nei capitoli di questo libro le storie dei matematici coinvolti nel processo di defascistizzazione che non li riguarda in sede penale ma li espone, come professori universitari, al rischio di sanzioni che arrivavano fino al licenziamento. Sono vicende che potranno essere utilizzate per confermare o meno, attraverso lo studio di una specifica categoria professionale, il giudizio storiografico prevalente per cui in Italia l'epurazione non c'è stata. Meglio: sarebbe stata un'epurazione mancata, solo sfiorata, come proverebbero l'alta percentuale dei proscioglimenti e quella esigua delle dispense dal servizio; la continuità avrebbe prevalso sul

<sup>2</sup> L'espressione è usata da S. Luzzatto in *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

rinnovamento, la pacificazione nazionale aperto la strada alla restaurazione, la giustizia sommaria si sarebbe presto trasformata in perdono indiscriminato.

Nella nostra esposizione seguiremo l'ordine cronologico con cui Liberazione e defascistizzazione dell'Italia si sono sviluppate e procederemo quindi dal Sud, la Sicilia, verso il Nord. Le domande, che le storie che racconteremo pongono, sono molte. Cercheremo di approfondirle nei diversi capitoli riprendendole nelle conclusioni, assieme ad alcune risposte. I matematici di cui parleremo hanno dato tutti la propria adesione al regime? In che cosa era consistito il loro fascismo? Erano stati davvero personaggi così influenti da poter essere accusati di aver orientato con le loro opinioni il mondo universitario, gli studenti, la cultura e la società italiana del ventennio? È un reato per un intellettuale avere delle opinioni politiche e manifestarle? E il fascismo, dopo il delitto Matteotti, può ancora essere considerato una semplice opinione politica? Per chi è in possesso di particolari competenze tecniche, è un reato metterle a disposizione (prestarle? regalarle? venderle?) del sistema politico che regge le sorti dello Stato? Qual è il limite entro il quale un "tecnico" può frequentare il potere politico senza farsi troppe domande? Gli uomini di scienza italiana sono stati rigorosi nelle loro analisi e nelle loro scelte? Hanno capito che cosa si stava preparando, man mano gli eventi li avvicinavano alla tragedia della guerra? E quando questa tragedia ha mostrato tutti i suoi orrori, hanno cambiato idea sul fascismo e sul sistema di valori su cui era imperniato? Hanno dichiarato il loro ravvedimento oppure sono rimasti fascisti "dentro"? Per la matematica italiana, che cosa ha voluto dire il fatto che alcuni dei suoi più illustri esponenti siano stati raggiunti da un'inchiesta per il sostegno fornito al regime? Come vanno a finire questi procedimenti di epurazione? La matematica italiana ne è toccata e vive un periodo di discontinuità più o meno forte oppure, passando per una scienza "pura", è immune dalle contaminazioni politiche e riprende indisturbata il suo cammino, magari appena infastidita?

Sono domande che emergeranno in modo naturale dalle vicende analizzate nei vari capitoli. Prima, però, è opportuno ricordare sinteticamente la storia dell'epurazione in Italia, i provvedimenti legislativi su cui si è basata e le principali date che preparano i mesi convulsi che vanno dalla caduta di Mussolini del luglio '43 all'amnistia Togliatti del giugno del '46.